

L'inquisizione: un processo di avanguardia?

Michel Nebenzahl

filosofo

Un nuovo "paradigma" di processo: fare tacere chi dice a voce alta quanto ciascuno pensa a bassa voce, e che nessuno dice per paura d'incorrere nel processo.

Armando Verdiglione ha ripreso la lettera e lo spirito della provocazione freudiana: le cose si producono, e si produrranno ancora meglio senza le difficoltà inventate da politici, partiti, giudici, chiese e mafie per tentare di controllare, di organizzare, di colonizzare, di nazionalizzare.

Quanti fanno ancora credere all'incapacità che avrebbe bisogno di una ricetta repressiva per godere, quanti fanno ancora credere che godimento e verità possano essere "estorti" solo dalla violenza del diritto, o essere oggetto di un culto collettivo, a condizione di non dirne niente, di non parlarne?

Nonostante il richiamo alla lezione di Freud di Armando Verdiglione.

E senza contare l'altra faccia dell'illusione, la tradizione e l'elogio dell'"ascesi". L'ascesi: combinazione di rigore e severità, di padre e madre, di "saperi" prefabbricati e istituzioni preformatrici, mentre l'essenziale di quanto si produce, li denuncia per quello che sono: dispositivi e disposizioni di ricatto, di dominio e dipendenza, "ricompensa" e "punizione", estorsione sistematiche di capacità in nome delle dottrine dell'"immoto" e della fissazione dell'acquisito, al fine di rendere dipendenti ovvero incapaci.

Ma si sa che la psicanalisi vanifica in teoria questi dispositivi, per restituire le capacità terrorizzate. Rigore e severità dell'analista? Altra idiozia, altro modo di terrorizzare e paralizzare la parola. Anche qui Armando Verdiglione, al di là e al di qua di Lacan riprende il gesto di Freud.

Spinoza notava che una sola parola proibita basta a trasformare una società di uomini liberi in un collettivismo.

La natura impersonale. Dai presocratici a Nietzsche e a Marx, passando per Spinoza e giungendo a Freud. Come raffigurare Dio?

La parola procede dall'impersonale e a esso si rivolge, non certo a questo o quel giornalista, autore, uomo politico, professionista di scienze umane, scienziato che si pente dell'audacia della scienza, che preforma la loro parola a una "maggioranza" o "minoranza", a un gusto o sapere preesistenti. Parole

che creano il consenso, che servono a evitare di parlare. Ecco il paesaggio della cultura dominante, basata sul culto del "comune", per potere fare il gruppo, la "classe", la "cappella", l'insieme che si costituisce denunciando l'altro, ignorandolo e disprezzandolo per affermarsi e collettivizzarsi fino al punto che la società risulti solo il caleidoscopio di blocchi degli "uni e degli altri", per tutto immobilizzare nel consenso supremo: il consenso degli opposti complementari, illustrato per eccellenza dal "mondo" della stampa. Tutta la stampa è d'accordo per fare tacere la parola: quanto impongono i tiranni si realizza "sponte sua". La stampa realizza spontaneamente il sogno del tiranno, della talpa di Kafka, che "vuole silenzio nelle tane". La parola non comporta l'unanimità? Allora si fa l'unanimità contro la parola.

Lui dovrà parlare come gli uni o come gli altri, dovrà scegliere un aspetto della parola, schizofrenizzarsi come tutti, impegnarsi volontariamente nel suicidio dell'unilaterale, prendere partito, posizione. Potrà anche pentirsene, è permesso in tal caso prendere l'altro partito, l'altra posizione. In caso contrario la legge dà modo di fare tacere il "guastafeste", che impedisce la linea o il cerchio, lo "Spass-Verderber".

Il consenso è un'estorsione che rende incapaci. Despoti, burocrati e tecnocrati si chiedono talvolta, a fine giornata, a fine settimana: perché diavolo esistono i poeti?

La politica culturale sostenuta dalla stampa e dai media parte dall'ipotesi strategica che in generale il pubblico sia un insieme d'incapaci.

I giornalisti, questi generalisti della "cultura del varietà" come li definiva Hermann Hesse, credono e fanno ancora credere che la cultura, come "il resto", si divida in grande e piccola, buona e meno buona, vera e falsa. Da un lato i fabbricanti di "serie", i servi della "kultur-industrie" (W. Benjamin, T. W. Adorno), con tempo e denaro contati per inscatolare la parola a "puntate". Né finanziari né artisti, prostituti e venduti all'"oppio dei popoli", al consenso, al buon senso e al senso comune: gli si può chiedere qualsiasi cosa. E questo non è estorcere, imporre e riprodurre l'incapacità?

D'altro canto i "raffinati", gli ermetici, "l'ultimo grido" che dispensa dalla parola, il secchio di schifezza in cui temperare l'aureola, collegando la coprofilia all'escatologia, il collettivismo e il capitalismo alla dottrina della salvezza: decadenti, cultura come decadenza. La cultura come decadenza è utile ai giornalisti: i decadenti consentono di disprezzare la cultura e servono da agenti provocatori rispetto a ogni tentativo di fare apparire la cultura e l'arte tutt'altro che un gioco gratuito, formale o servile "alla media".

La parola che presuppone il codice si fa messaggio, perché quanto è detto trovi la compagnia. Chi entra nella compagnia si sente grande, forte di tutte le voci che lo accompagnano, al punto che non ha nemmeno più bisogno di servirsi della propria voce.

La condizione oggi inflitta a Armando Verdiglione è quella inflitta all'Europa, e che l'Europa s'infligge: la *neutralizzazione*.

Provate a dire che il potere proibisce la libertà di parola. Farete sorridere l'interlocutore, che vi indicherà con il dito un chiosco di giornali.

Chi ha rinnegato la parola per fare capire il proprio messaggio non crede ai propri occhi e alle proprie orecchie quando entra nella compagnia. Ormai può permettersi tutto: disprezzare, degradare l'altro impunemente, ha la garanzia dei compagni di rinuncia alla parola. Scopre quanto non osava

nemmeno sognare: l'irresponsabilità legalizzata, la chance di potere essere legalmente irresponsabile. La compagnia rende facile il delitto. Hermann Broch aveva segnalato questa "irresistibile ascesa" dell'irresponsabilità a partire dalla struttura stessa della socializzazione poco prima che i nazisti prendessero il potere.

E autori, giornalisti, professionisti di scienze umane, scienziati e politici che pretendono di giudicare Armando Verdiglione sanno fin troppo bene che lo fanno perché hanno perdita la propria anima, perché hanno dovuto sacrificare la propria intelligenza, indipendenza, invenzione e libertà per essere "capiti" e per costituire il pubblico come idiota e sviluppare al caffè, ai cocktails le strategie di riproduzione e di estensione dell'idiozia.

Il consenso, il buonsenso e il senso comune si fondano sull'*invidia* e il *risentimento*. L'invidia non è diretta al potere: chi invidierebbe un giudice?

Processo d'invidia, dunque. Ma anche di risentimento. Nietzsche considerava il risentimento come il motore psicologico e sociale di una cultura dominante.

Una cultura con il presupposto dell'idiozia del pubblico, dell'incesto di questa o quella provincia, città, nazione nel disprezzo dell'internazionalità, nel gusto di un "padrone" locale, di un "arbitro locale imperiale" dei costumi di Milano, Parigi, New York o Tokio.

Armando Verdiglione avrebbe potuto, meglio di chiunque, farsi arbitro dei costumi e delle idee milanesi, farsi catalizzatore locale-nazionale del consenso degli opposti complementari, di una "sostanza" milanese "sub specie aeternitatis", di un'essenza di Milano che potesse sfuggire al tempo, all'internazionalità, all'intersettorialità, ma solo a condizione di non fare più parola dell'internazionale, dell'intersettoriale del tempo.

Avrebbe potuto fare il "guru". Non si processano "guru": si lasciano sragionare o formare una comunità. Armando Verdiglione non sragiona e non ha formato una comunità. Non ha voluto fare il guru, mistico, locale, popolare, il guru dei ricchi, di una élite, di un partito o di una chiesa.

Né ha voluto essere il guru dei guru, il formatore accreditato e retribuito degli imbroglioni politici, dei falsificatori giornalistici, il consigliere di "volgarizzazione" di scienziati e artisti.

Né guru specialista né guru dei guru: dunque il processo. Non ha voluto favorire la formazione di specialisti dell'estorsione del denaro, del gusto, del sapere.

Il processo al "sembiante" somiglia stranamente al processo al sofista da parte della filosofia, quando Platone, alla fine della sua opera, edifica al sofista la tomba al filosofo ignoto.

Dove va il denaro? Gli sbocchi più importanti delle differenti forme di estorsione pubbliche e private sono gli armamenti, la protezione delle istituzioni che favoriscono il consenso, educano al risentimento, riproducono dominio e dipendenza, privilegiano il possesso.

I fondi dell'estorsione sono impiegati al massimo a fini di controllo, normalizzazione, medicalizzazione, biasimo, punizione e distruzione. È interessante notare che uno dei motivi di accusa fosse basato sull'"estorsione".

Però i giudici non hanno temuto di qualificare "estorsione" la paglia in cui si accendono in analisi il godimento e il desiderio d'investire in modo non

conformista, la risorsa dell'arte e dell'industria, come del commercio. Un lapsus famoso: il giudice non vede il fuoco di paglia perché ha una trave nell'occhio: il sistema di estorsione generalizzato a fini di normalizzazione collettiva.

Altro motivo: l'incapacità.

La famiglia dell'ideologia, l'educazione, l'informazione, la medicina, la giustizia funzionano essenzialmente come pratiche, tecniche e ricorsi per la formazione e la riproduzione dell'incapacità. Si tratta d'indurre a riprodurre una dipendenza, un bisogno d'assistenza e dunque una serie di dominanze, di domini.

Si sostiene che Verdiglione è "illeggibile". Di fatto è fin troppo chiaro: tutta la sua opera, tutto il senso della sua impresa che ha mobilitato discipline e dottrine al di là delle frontiere d'Italia, mostra come la parola operi, *qual è il processo della parola*: la parola toglie l'incapacità, non consente più di estorcere per dominare invece d'investire per produrre e scambiare; la parola procede dal tempo, dal godimento e dal desiderio, dall'impersonale, non dall'invidia e dal rancore, e se la s'invidia, come in questo caso, s'invidia l'inservibilità, la libertà: un sintomo ben triste, signori giudici, signori giornalisti! Il risentimento non abita la parola, infatti chi potrebbe venire a capo, vendicarsi del tempo, o sostituirsi alla giustizia del tempo come notava già Anassimandro? Chi vuole normalizzare, controllare, legalizzare prima di operare, parlare, produrre, sostituisce perfino il regolamento, perfino il regolamento dei conti, alla regolazione, alla relativizzazione dei poteri indotta dalla libertà di parola. Nessun risentimento in *La liberté que je prends* (Gallimard 1985) di Armando Verdiglione, non più che in *Processo alla parola* (1986).

Processo impossibile: come volere rinchiudere il tempo, giudicare la violenza divina che è nella parola, come volere guadagnare sul tempo. Dicevo all'inizio: un processo nuovo di avanguardia; sappiamo oggi, per averne sperimentata l'impasse nelle arti contemporanee, cosa significhi "avanguardia": tentativo di colonizzare il futuro, di esorcizzare il tempo, l'alterità e le parole.

Qui la giustizia è bene "all'avanguardia": crede di potere proteggere e custodire la società del tempo. Una lotta di retroguardia, accanita quanto impossibile, sogno di consenso, di unità nazionale da realizzare con la condanna e l'esclusione della parola, con il sacrificio.

Milano, novembre 1986
